

1
Abiti usati n. 11 / 10/11/12 5 giugno 26

is La questione della scuola può diventare una delle principali pietre di paragone per il governo, per la sua maggioranza e per le opposizioni. Non solo perché l'ha messa al primo posto nei suoi impegni Prodi, come già Violante nel discorso di insediamento; né solo perché il PdS, forza determinante della coalizione, così generoso nel concedere ministeri agli alleati, ha voluto concentrare nelle proprie mani il monopolio del governo proprio sul settore istruzione-ricerca-cultura. Ma perché su questo terreno saranno messi esemplarmente alla prova sia gli intendimenti del PdS quando si proclama - non lo abbiamo dimenticato - partito della rivoluzione liberale, sia la capacità effettiva delle opposizioni di avanzare esse una seria proposta liberale.

Sulla scuola, infatti, è in gioco una grande questione di libertà. Non parlo di quella relativa alla scuola privata, di cui molto si discute. Quella cui mi riferisco è più vasta e generale; e deve allarmare che sia rimasta fin qui, con pochissime eccezioni, come non avvertita, ignorata nel dibattito. Si tratta di una questione che sorge dal cuore stesso della scelta su cui Berlinguer ha dichiarato la priorità assoluta dell'impegno del governo, e verso cui da tempo, con vasto consenso, ci si sta muovendo: sorge dalla grande opzione per l'autonomia alle scuole. La quale a prima vista appare indiscutibilmente e solo una scelta di libertà. Come tale in genere è considerata e vissuta. Non si tratta forse di dare libertà alle scuole, di consentire loro di decidere secondo le diverse esigenze e vocazioni, senza dover più uniformarsi supinamente alle direttive centrali e ministeriali? Eppure basta un attimo di riflessione per rendersi conto che, a seconda di come verrà impostata, l'autonomia potrà costituire un fondamentale passo avanti di libertà e responsabilità, o potrà invece risolversi nel suo contrario, in una pesantissima restrizione della libertà di insegnamento.

Il fatto è che "autonomia" e "libertà" in questo caso non sono affatto sinonimi. Il discrimine sta nella natura e nella portata del "Progetto educativo d'istituto" (PEI), ossia del documento in cui ogni scuola dovrà esprimere le proprie specifiche scelte didattiche: obiettivi e progetti formativi, strumenti per la loro realizzazione. Che cosa comporta che una scuola pubblica adotti un proprio indirizzo educativo-didattico? Per definizione in una scuola pubblica possono ritrovarsi insegnanti di orientamenti didattico-pedagogici diversi (didattico-pedagogici, dico: quella delle diversità politiche o religiose è in parte altra questione). Così, è fisiologico che in un singolo istituto nella fase di elaborazione del PEI vengano avanzate proposte di scelte didattiche differenti, sia da parte degli insegnanti, sia - anche come richiesta di opzione - da parte di studenti e famiglie. La legge sull'autonomia può essere formulata in due modi opposti. In modo che sia consentito a una maggioranza degli insegnanti, o addirittura delle "componenti", di definire e adottare gli obiettivi formativi e i metodi "della scuola", con l'obbligo per le eventuali minoranze di farli propri; ovvero, può porre con nettezza il vincolo per cui, ove richiesto, e naturalmente nei limiti delle possibilità materiali, un PEI possa essere anche "plurale", ossia presentare un arco di "proposte formative"

differenti. Differenti per obiettivi e per modi di perseguirli. E in tal caso la legge dovrebbe favorire una ragionevole mobilità degli insegnanti, all'interno degli istituti o tra diversi istituti, per rendere possibile l'attuazione di tali diversi progetti; come dovrebbe parimenti consentire a studenti o famiglie di scegliere tra le diverse proposte.

Tra queste due impostazioni dell'autonomia, è evidente, la differenza è come fra il giorno e la notte. La prima - quella per cui ogni scuola avrebbe una sua linea uniforme - configura un'autonomia da soviet, una radicale restrizione della libertà di insegnamento per chi nella scuola si trovi in minoranza: è molto più pesante la pressione di una maggioranza ostile di colleghi che quella "lontana" di un provveditore o di un ministro. La seconda porrebbe finalmente il principio della libertà di insegnamento e del libero confronto tra ipotesi educative a fondamento di una scuola che diverrebbe così, per la prima volta, non "di stato" ma davvero "pubblica".

Qui, dicevo, è alla prova il grado di liberalismo della politica scolastica del governo e delle opposizioni. Prima che sul tema della scuola privata. Se certo è necessario, modificando l'art.33 della Costituzione, cambiare le cose in quel campo, è indubbio comunque che ancora a lungo la maggioranza degli italiani continuerà a rivolgersi prioritariamente alla scuola pubblica; innanzitutto lì, dunque, va promossa e tutelata la libertà di educazione, se è questa che si ha a cuore prima che le ragioni e gli interessi delle scuole cattoliche. Potrò allora esprimere la mia preoccupazione perché nessuna forza politica finora ha sollevato come centrali questi problemi, salvo noi Riformatori (che, voglio ricordarlo, contro un'analogha violazione della libertà di insegnamento abbiamo promosso il referendum sull'obbligatorietà del "modulo dei tre insegnanti" nelle elementari)? Potrò ricordare che, con bella unanimità, tutti i progetti di autonomia presentati dai ministri variamente democristiani succedutisi dal 1993 a oggi hanno ignorato il problema della tutela delle minoranze?

Lorenzo Strik Lievers



IL FOGLIO

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA VICTOR HUGO, 1 - 20123 - MILANO *quotidiano* TEL. 02/8639181 - FAX 02/878596 - SPED. ABB. POST. C. 26 ART. 2 LEGGE 549/95 - MILANO



ANNO I NUMERO 91

DIRETTORE GIULIANO FERRARA

MERCOLEDÌ 5 GIUGNO 1996 - L. 1000

I disegni politici della Lega E ora l'attacco alle tv Un altro passo di Bossi contro lo Stato centrale

Borghesio: "La stampa ci assedia"
Massimo Fini: "Strategia pericolosa"
E Roberto Maroni battezza il Clp

Il Pds: basta con Formentini

Milano. Per la prima volta, le camicie verdi della Lega non sono servite soltanto per il folclore. Lunedì sera, a Lodi, hanno allontanato da sotto il palco, dove Umberto Bossi stava tenendo un comizio, le truppe di Tg1 e Tg5. L'ordine è partito proprio dal capo: "Cacciateli via quei barracuda mafiosi... Sono qui per fare pasticci, tagliare e ritagliare. Sono espressione dello Stato centralista e fascista. Raus... Sì belli... Via... Andate di lungo". Il servizio d'ordine non s'è fatto attendere: mani sulle telecamere, qualche spintone - mentre Bossi dava del cretino all'operatore Rai - e i giornalisti hanno dovuto battere in ritirata.

Andrea Pampanara, responsabile della redazione milanese del Tg5, dice che stavolta il leader leghista ha davvero esagerato: "Lo conosco da anni, e so che è un maestro a tenere viva l'attenzione su di sé e sul suo movimento. Però, a Lodi, ha passato il segno. Ho l'impressione che stiamo tollerando troppo, sarebbe ora di non lasciar più perdere. I leghisti hanno mille ragioni per lamentarsi, però non si giustifica che Bossi allontani chi non gli garba, usando termini come "raus", di pessima memoria e peggiori auspici". Davanti alle critiche, Bobo Maroni e Mario Borghesio minimizzano: "La Lega non ce l'ha con i giornalisti e con le televisioni - osserva l'ex ministro degli Interni - episodi del genere ogni tanto capitano, magari per colpa della ressa". E Borghesio aggiunge: "Condivido lo sfogo di Bossi, l'invasione della telecamera e



UMBERTO BOSSI

La Giornata

* * *

In Italia

SCALFARO ATTACCA I REFERENDUM E I DECRETI LEGGE. Il ricorso eccessivo a questi istituti per il capo dello Stato rappresenta "una lesione della costituzione", che attribuisce un ruolo centrale al parlamento. "Noi non abbiamo mai pensato ad una democrazia diretta - ha sostenuto Oscar Luigi Scalfaro - ma ad una democrazia mediata dal parlamento, che riceve dal popolo la sovranità. Occorre che ogni potere rientri nei suoi limiti".

Secondo il presidente della Consulta, Mauro Ferri, le riforme istituzionali vanno realizzate secondo quanto prevede l'articolo 138 della Costituzione e non ricorrendo all'Assemblea costituente.

* * *

Sono stati nominati i presidenti delle commissioni della Camera. Giorgio Benvenuto (Ppi-Ud) alle Finanze, Achille Occhetto (Pds) agli Esteri, Bruno Solaroli (Pds) a Bilancio e Tesoro, Rosa Russo Jervolino (Ppi) agli Affari costituzionali, Valdo Spini (Laburisti) alla Difesa, Renzo Innocenti (Pds) al Lavoro, Maria Rita Lorenzetti (Pds) ad Ambiente e Lavori Pubblici, Nerio Nesi (Prc) all'Industria, Ernesto Stajano (Lista Dini) a Trasporti e Telecomunicazioni, Giuliano Pisapia (Prc) alla Giustizia, Marida Bolognesi (Comunisti Unitari) agli Affari sociali, Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi) all'Agricoltura, Giovanni Castellani (Ppi) alla Cultura.

* * *

In flessione gli impieghi bancari, che ad aprile hanno fatto registrare un calo pari al 6,4% rispetto al mese precedente, confermando la tendenza negativa iniziata a gennaio.

* * *

Nel mondo

CAUTA APERTURA RUSSA SULL'ALLARGAMENTO DELLA NATO. Dopo l'incontro a Berlino con i suoi colleghi dell'Alleanza atlantica, il ministro degli Esteri russo, Evgeny Primakov, ha dichiarato che "Mosca non è contro l'ampliamento ad Est in sé". La Russia teme però la pressione di strutture militari vicino ai suoi confini orientali. (Un'analisi a pagina 3)

* * *

Fusione da 12 mila miliardi tra il colosso dell'informatica giapponese Nec e la collegata statunitense Packard Bell. Dal primo luglio sarà operativa su scala mondiale una nuova società con sede a Sacramento, la Packard Bell-Nec. Non sono stati diffusi i termini finanziari dell'accordo.

* * *

Bibi Netanyahu e Shimon Peres si sono incontrati oggi a Gerusalemme, per il passaggio delle consegne.

* * *

La data delle elezioni in Bosnia dovrà essere decisa dal Vertice di Firenze. E' quanto hanno affermato a Berlino i ministri degli Esteri del Gruppo di contatto per la ex Jugoslavia.

In Bosnia continuano le epurazioni etniche: secondo l'Onu, bande criminali hanno preso di mira i serbi alla periferia di Sarajevo. Episodi simili sono stati denunciati a Banja Luka e Teslic.

* * *

L'Ira conferma la linea intransigente e rifiuta il cessate il fuoco. In un comunicato diffuso dalla Bbc, il "provisional command" dei terroristi cattolici afferma: "Ci terremo il nostro arsenale finché non ci sarà l'accordo finale sulla questione irlandese".

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

LA MORTE DI MILANO UNA CITTA' IMPRIGIONATA

- GIUNTA MEDIOCRE, RONDE anticrimine, l'addio di Strehler, la caccia a chi produce: come si avvilisce una città (editoriale pagina 3)
- IL PAPA CONTRO IL GIUBILEO dei grandi cantieri e della febbre appaltatrice: storia riservata dell'Anno Santo 2000 (pagina 4)
- LA NATO VA VERSO EST, e la Russia di Eitsin per ora sta al gioco. La riforma dell'alleanza nel gran gioco euro-occidentale (pagina 3)

Nell'impero Mediobanca

Perché Gemina ha preso una nuova sberla in Borsa

Storia di una controllata estera che non manda in tempo il bilancio

Roma. Le "stanze chiuse" del capitalismo devono essere parecchio buie. Tanto che neanche il presidente onorario di Mediobanca, Enrico Cuccia, riesce, o può, fare luce. Eccessivo? Non sembra. Facciamo un salto indietro di un anno, giovedì 8 giugno '95. Piazza Affari vive, proprio come lunedì, un'ora da cardiopalma. Motivo: l'inarrestabile scivolata dei titoli Gemina, precipitati in un sol colpo del 6 per cento, a 875 lire. Causa dell'improvvisa raffica di vendite, la crisi della Fochi (società di impiantistica bolognese). Che cosa c'entra la Fochi? E' presto detto. L'azienda si è buttata in una serie di spericolate speculazioni finanziarie a base di future, option, swap. E quale intermediario ha scelto per i suoi investimenti la Fochi? Gemina Financial Products. Voltiamo pagina. Tre mesi dopo arriva il progetto SuperGemina. Per un'operazione così, ovvio, bisognerebbe presentarsi con i conti a vivo, ma Cuccia non sospetta che sotto il tappeto del "salotto buono" della finanza ci fosse un "salotto cattivo". Quanta? E questo

Diario americano

Il Whitewater frena Clinton Al Gore potrebbe sostituirlo nella corsa

LA RICONFERMA DEL PRESIDENTE messa in dubbio dalla condanna di Jim Tucker

Abbandonare Bill Clinton come candidato presidenziale e sostituirlo con il vicepresidente Al Gore? L'idea non è di un repubblicano, ma di uno stratega del partito democratico, Ted Van Vich, che la lancia in un articolo del Wall Street Journal. Al vertice del partito si fa strada il timore che i verdetti creino un "effetto domino" che travolga lo stesso presidente. Se Jim Tucker, intimo amico di Clinton e suo successore nella carica di governatore dell'Arkansas, riconosciuto colpevole di truffa nel primo dei processi intentati dallo special prosecutor Kenneth Starr in rapporto all'affare Whitewater riceverà il massimo della pena, dovrà passare in carcere dieci anni. Condanne non meno dure incombono su altri tre coimputati che conoscono ogni dettaglio del passato di Clinton. Per ora nulla è emerso a carico del presidente, ma questo non conforta la Casa Bianca. Il 17 giugno, sempre a Little Rock, si aprirà un secondo processo connesso al Whitewater, questo riguardante due banchieri della cerchia dei Clinton. Rilevato come stabile appena dopo l'emanazione dei verdetti, il vantaggio di Clinton su Dole nella campagna elettorale potrà cambiare se il cerchio delle accuse comincerà a stringersi personalmente intorno al presidente. Secondo recenti rilevazioni, anzi, Dole sta già recuperando punti.

PATATINE FRITTE E OLIO DIETETICO nuove sinergie col beneplacito della Fda

Strane sinergie ispirano gli accordi degli ultimi giorni tra alcuni dei più grossi nomi del business americano. Il primo in ordine di tempo è quello firmato dalla compagnia Walt Disney con la catena McDonald's, in base al quale la seconda acquisterà la privativa - rispetto a qualsiasi altro gruppo di ristoranti - della pubblicità e vendita di prodotti della prima. La prima concorrente della McDonald, la Burger King, finora detentrici della privativa, concluderà invece, pare, un accordo equivalente con una concorrente della Disney, la Time-Warner o la Mca-Universal. Con l'accordo Disney otte-

Israele dopo il voto Netanyahu tentato dall'unità nazionale e incerto sul futuro

Può abbandonare i partiti integralisti, ma rischia di scontentare i falchi del Likud. I dilemmi del sionismo

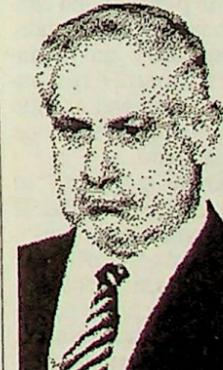
I religiosi per uno Stato sacro

Gerusalemme. Il dilemma storico, morale e ideologico del movimento sionista - creare uno Stato ebraico legittimato dall'interpretazione politica della Bibbia oppure uno Stato degli ebrei, legittimato dall'interpretazione politica della volontà popolare - è il dilemma cruciale cui anche il primo ministro eletto d'Israele, Benjamin Netanyahu, deve far fronte in questo momento. La scelta gli si pone in questi termini: in Israele c'è una grande maggioranza favorevole al processo di pace - e Netanyahu l'ha riconosciuto nel suo primo discorso dopo il voto, quando ha ribadito il suo "impegno per la pace". Esiste però anche una minoranza religiosa, che è ora l'ago della bilancia nei rapporti di forza parlamentari. Il problema di Netanyahu è scegliere con chi allearsi per formare il governo.

L'ala religiosa è rappresentata da tre partiti, a loro volta divisi su due posizioni inconciliabili. Da un lato il partito ortodosso ashakenazita (Yahadut Ha Tora) e il partito ortodosso sefardita (Shaa). Entrambi sono "antisionisti": la trasformazione di Israele in

uno Stato almeno parzialmente sacro, è per loro molto più importante che non il "Grande Israele", che invece sta a cuore al terzo partito religioso, il Mafdal, il partito dei coloni.

Netanyahu è un laico, che ha usato la religione e i suoi simboli (la preghiera al Muro del Pianto, le pubbliche benedizioni ottenute dai rabbini l'utilizzazio-



BENJAMIN NETANYAHU

l'assalto dei cronisti alle nostre kermesse sono obiettivamente fastidiosi e soffocanti. Eppoi, nella stragrande maggioranza dei casi, stampa e tv obbediscono a logiche centraliste e quindi faziose contro la Lega".

Un semplice sfogo? "Direi di no - spiega Massimo Fini, editorialista del *Giorno* - Tutto rientra in un'esasperazione della polemica contro la centralità e la prepotenza del potere politico". Una strategia cominciata da tempo con la Dieta di Mantova, le aspirazioni secessionistiche, il governo Sole, e culminate domenica a Pontida. Mentre a Montecitorio Oscar Luigi Scalfaro e tutti i parlamentari celebravano i cinquant'anni della Repubblica, Bossi arringava il proprio popolo: "Due, come due guerne. Due, come due repubbliche. Due, come due governi. Due, come due monete". E ieri, Bobo Maroni ha battezzato il Comitato di liberazione della Padania, invitando "i sindaci leghisti a non collaborare con lo Stato centralista e a sfrattare le prefetture dai palazzi di proprietà degli enti locali".

Daniele Vimercati, ex direttore dell'Indipendente, biografo di Bossi, non se la sente di criticare l'atteggiamento del leader del Carroccio: "Non penso che Umberto abbia premeditato l'attacco alle tv, ma senza dubbio esse rappresentano il regime. Oggi, il Tg2 ha avuto il coraggio di sostenere che il Nord Est paga meno tasse del Sud. E' anche per queste cose che i giornali e le emittenti godono di poca credibilità, quindi Bossi ha fatto un capolavoro: sono convinto che il suo gesto sarà piaciuto anche a chi non è leghista". Anche Gabriele La Porta, direttore di Raidue, punta il dito contro l'informazione scorretta: "A Lodi non c'ero, quindi non posso dare un giudizio su ciò che è successo. Ma l'episodio conferma che c'è bisogno di più equidistanza, ed è un dovere in particolare per il servizio pubblico. E' innegabile che la tv qualche volta strumentalizza". "E' vero, Bossi ha una parte di ragione - prosegue Massimo Fini - perché la stampa in generale ha sempre fatto disinformazione sulla Lega, uniformandosi, di fatto, al potere che Bossi chiama 'romano'. Certo, in prospettiva quello del leader leghista è un atteggiamento preoccupante, perché queste trovate possono sembrare simpatiche con una Lega in minoranza; ma con una Lega al governo, diventerebbero pericolose".

Vittime della propria tattica

Secondo il semiologo Omar Calabrese Bossi corre un rischio: essere vittima della propria tattica. "Il leader leghista, per lanciare i suoi messaggi, è costretto a creare eventi simbolici. E ci riesce benissimo. Ma adesso si è infilato in un tunnel: la tattica comunicativa è diventata la parte predominante della sua strategia politica. Ora è obbligato a spararla sempre più grossa". Il Pds, che con la Lega ha sostenuto il governo Dini, che a Milano tiene atteggiamenti indispensabili alla sopravvivenza della giunta Formentini, è sempre più in difficoltà. "I toni e i modi di Bossi ora sono eccessivi - afferma Gloria Buffo, della direzione nazionale Pds - e finora siamo stati fin troppo indulgenti. Serve una forte reazione politica, innanzitutto da parte di noi del Pds: certe posizioni convergenti, in passato, erano giuste. Ma le istanze secessionistiche vanno condannate. E non vedo perché a Milano si debba continuare a fare causa comune con una giunta inefficiente e discussa".

Minicucci si dimette dalla Rai inviando una lettera al Cda. L'ex direttore generale ha motivato la decisione con la situazione creatasi negli ultimi mesi.

"La Rai ha bisogno in tempi rapidissimi di un nuovo Cda. O si approva rapidamente una nuova legge o dovranno provvedere i presidenti delle due camere". Lo ha dichiarato il ministro delle Poste, Antonio Maccanico.

Il nuovo direttivo di Forza Italia alla Camera, eletto ieri, è composto da tredici membri. Quattro vicepresidenti, Peppino Calderisi, Antonio Marzano, Giorgio Rebuffa e Stefania Prestigiacomo affiancano il capogruppo Giuseppe Pisanu.

Flick: no ai colpi di spugna e niente amnistie per risolvere Tangentopoli. Secondo il Guardasigilli "contro il sistema tuttora vivo di Tangentopoli occorre agire a monte, ripristinando la legalità nei rapporti tra economia, pubblica amministrazione e politica".

Adolfo Salabè rinvio a giudizio nell'ambito dell'inchiesta sulle false fatture emesse da ditte che lavoravano per il Sisde. Salabè è accusato di appropriazione indebita di 172 milioni.

Il Csm ha accolto la richiesta di Coiro di essere sentito dalla prima commissione, che deve decidere se aprire un procedimento disciplinare a suo carico.

"Non demonizzare il profitto", è questo l'invito rivolto al nuovo governo da Emma Marcegaglia. Il presidente dei giovani imprenditori si è detta preoccupata per le dichiarazioni del governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, nell'ambito del nuovo quadro politico.

Gip rinvia a giudizio Marco Pannella, con l'accusa di cessione di sostanze stupefacenti.

Borsa di Milano. Indice Mibtel in rialzo: 10.733 (+1,02%). La lira perde 1,77 punti sul dollaro (1.545,14) e ne guadagna 2,15 sul marco (1.009,90).

Cisco con l'incontro a Londra fra il ministro britannico per l'Ulster, Patrick Mayhew, e il ministro degli Esteri dell'Irlanda, Dick Spring, sui colloqui del Foro della pace, che si aprirà il 10 giugno.

Il deficit pubblico della Germania scenderà nel '97 a 101 miliardi di marchi, pari al 2,5% del Pil. E' quanto prevedono i piani di bilancio di Bonn, riportati dalla Frankfurter Allgemeine Zeitung. Gli accordi di Maastricht stabiliscono un tetto massimo del 3% per il rapporto fra deficit e Pil.

Prosegue il boicottaggio di Londra ai danni dei lavori comunitari, dopo che ieri i ministri dell'Agricoltura non sono riusciti a raggiungere un'intesa sulla revoca dell'embargo alle carni bovine.

Tensioni nell'Opec per la redistribuzione delle quote produttive. Arabia e Nigeria temono che la revoca dell'embargo all'Irak possa causare un ulteriore abbassamento dei prezzi.

L'embargo Usa contro Cuba è al centro dell'Assemblea generale dell'Organizzazione degli Stati americani in corso a Panama. Il Canada e i paesi del Gruppo di Rio proporranno una risoluzione di condanna.

Assassinata in Nigeria, a colpi di arma da fuoco, la moglie di Moshood Abiola, il più importante leader dell'opposizione, in carcere dal '94.

Clinton propone un credito di imposta di 1.500 dollari sulle spese per i primi due anni di istruzione nei college per facilitare l'accesso agli studi universitari.

Ariane 5 è stato fatto esplodere 40 secondi dopo il decollo dalla base di Kourou (Guaiana francese), perché finito fuori rotta. Il razzo, di produzione europea, era costato 7 miliardi di dollari.

E' un fallimento anche per l'industria aerospaziale italiana, che aveva investito nel progetto 1.460 miliardi.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20,30

il punto. Naufragata l'ipotesi di un supergruppo con Ferruzzi e Snia, cambiati i vertici (ora sulla poltrona di presidente al posto di Giampiero Pesenti siede Giorgio Rossi), la musica sembra essere rimasta quella, fastidiosa, dello scorso anno. Il ritornello, infatti, si ripete: i conti di Gemina sono un grande punto interrogativo. E' vero, il bilancio è stato presentato (la perdita consolidata è di 631,6 miliardi). Ma resta l'incognita di Gemina Capital Markets, la società controllata che si occupa di intermediazione finanziaria e gestione, per la quale (giustificazione ufficiale) c'è "l'impossibilità di ottenere tempestivamente le necessarie informazioni" dalla Svizzera, dove opera la controllata Banca di credito e commercio di Lugano, di cui Gemina ha il 70 per cento. Uno stop che potrebbe essere causato da irregolarità nelle operazioni esaminate. "Il black out nei conti è inspiegabile: quando si doveva acquisire una nuova partecipazione veniva spaccato un capello in quattro" si meraviglia un ex dirigente di Gemina, che preferisce restare anonimo. "Le spiegazioni fornite dai nuovi dirigenti sono state lacunose" ha rincarato ieri il Financial Times. Eppure, a differenza di quanto accade per i guai in bilancio di altre società su cui indaga la magistratura, questa volta pochi professionisti della finanza se la sentono di esprimere un'opinione. "La sensazione è che qualcosa sia sfuggito di mano" spiega un finanziere che in passato ha avuto a che fare con Gemina e che, tanto per cambiare, chiede di restare anonimo "anche se, per amor di verità, bisogna aggiungere che non è facile ricostruire tutte le posizioni del cosiddetto libro di copertura di cambio". Non ne sa nulla neanche Piero Schlesinger, avvocato che ha fatto parte del consiglio di Gemina per un solo mese: "Non posso esprimere un giudizio, ho partecipato a un solo consiglio di amministrazione". Preoccupato, ma vago, anche il rappresentante del comitato dei piccoli azionisti, Marco Luongo: "Abbiamo incaricato un pool di professionisti per cercare di saperne di più" spiega. Ma perfino i nomi dei possibili antagonisti di Gemina restano top secret.

Un imprenditore che conosce da vicino i protagonisti dell'universo Cuccia-Gemina, si lascia andare a un'ipotesi: sarebbero 500 i miliardi impegnati nelle attività finanziarie che faticano a essere collocati in bilancio. Dietro l'andirivieni di operazioni sui cambi potrebbe esserci dunque la costituzione di una provvista fuori bilancio? Saranno i magistrati (sulla vicenda indagano Francesco Greco e Carlo Nocerino) a stabilirlo, anche per disegnare quella mappa di Nerolandia di cui si parla molto in questi giorni.

ne pu' rincenta ai suoi parchi, mm, casse, e e cartoni animati tra la clientela prevalentemente giovanile della McDonald. McDonald trae un vantaggio pubblicitario dalla sua associazione con Mickey Mouse, e un vantaggio economico dalla vendita esclusiva delle cassette dei film Disney.

Un secondo accordo di nuovo tipo è intervenuto tra Frito-Lay, la più grossa produttrice di patatine fritte con vendite per 3.000 miliardi l'anno, e la compagnia Procter & Gamble, per l'uso esclusivo durante un anno nelle patatine Frito-Lay dell'"olio senza grasso" inventato dalla Procter & Gamble e messo sul mercato con il nome di "Olestra". Recentemente approvato dalla Food and Drug Administration quest'olio, imitazione sintetica di un olio vegetale, non ha calorie perché invece di essere assorbito dall'organismo viene eliminato per intero. In cambio dell'esclusiva Frito-Lay investirà 100 milioni di dollari nello stabilimento P & G. per la produzione di "Olestra". In questo caso la sinergia consiste in una spartizione del rischio: il guadagno potenziale di un nuovo prodotto dietetico totalmente privo di calorie è immenso. Ma c'è anche il pericolo che il pubblico non voglia saperne di un olio che, secondo la più benevola delle stime, è del tutto insapore, e che su qualcuno ha effetti spiacevoli per la funzione intestinale, tanto che la F.D.A. ha imposto di mettere un avvertimento sulla bottiglia.

L'ESPANSIONE DELLE METROPOLI allunga la durata della vita

Se l'allargamento delle città equivale ad un aumento di miseria e squalore, allora le cifre su cui le Nazioni Unite hanno fondato la loro Conferenza Internazionale sulle Città ("Habitat 2") che si apre questa settimana a Istanbul sono allarmanti. Attualmente metà della popolazione mondiale (5 miliardi di persone) vive nelle città; per il 2015 questa proporzione, su una popolazione salita a 8 miliardi, sarà di due terzi: una parte di essa sarà concentrata in un piccolo numero di mega-città, quasi tutte nei paesi sottosviluppati. Tra esse, Bombay con 27 milioni di persone, Lagos con 24, Shanghai con 23,5, Giacarta con 21, Città del Messico con 18,7, Pechino e Dacca con 19, il Cairo con 14,5 milioni. Gli ottimisti replicano che la vita nelle città offre anche dei vantaggi: un'inchiesta pubblicata da Newsweek indica che la durata della vita è più lunga nelle grandi città che in quelle piccole o in campagna.

MANCATA EUTANASIA, risarcita con 16 milioni di dollari

Per la prima volta da quando la magistratura americana ha approvato criteri di tolleranza dell'eutanasia, un certo numero di accuse è stato avviato da privati contro ospedali che non hanno ottemperato al desiderio di malati incurabili di non prolungare artificialmente la vita. Nel Michigan un ospedale ha dovuto pagare 16 milioni di dollari a una donna mantenuta artificialmente in vita nonostante sofferenze indicibili e nonostante la volontà di morire espressa per iscritto prima del ricovero. Il prolungamento del dolore è stato equiparato ad un "assalto alla persona". Finora gli ospedali hanno rigettato le richieste di eutanasia per evitare incriminazioni per omicidio.

to più abilmente di Shimon Peres. La nuova legge elettorale gli dà poteri più larghi di quelli dei suoi predecessori. E' logico che non dovrebbe avere interesse a lasciarsi legare le mani - in un accordo di coalizione - dai piccoli partiti (tanto più che altri due - quello degli immigrati russi e il Moledet, 9 deputati in tutto, sono laici). Egli sa inoltre che all'interno del Likud la presenza del partito nazionale religioso, unitamente ai sostenitori del Grande Israele, principali oppositori dei negoziati con palestinesi e siriani, bloccherebbe inevitabilmente il processo di pace. Da qui la tentazione di formare una coalizione con il partito di Peres e con i partiti ortodossi. Shaa e Yahadut sarebbero infatti probabilmente disposti a scambiare il loro disinteresse per la politica estera e per il "Grande Israele" e l'emarginazione dal potere degli odiati sionisti religiosi (Mafdal) con grossi privilegi finanziari e religiosi.

Una decisione del genere avrebbe notevoli vantaggi per Netanyahu. Questo spiega perché, fin dal primo incontro con Peres avvenuto ieri - ufficialmente per sancire il passaggio dei poteri - la questione di un possibile accordo sia stata sollevata. L'accordo limiterebbe l'influenza dei fautori del Grande Israele - ad esempio Ariel Sharon - che già si dichiara tradito da Netanyahu per non essere stato menzionato come possibile candidato al ministero della Difesa o delle Finanze; permetterebbe di riprendere il dialogo con Arafat e di utilizzare l'esperienza accumulata da Peres nei negoziati con gli arabi negli ultimi tre anni; infine eviterebbe una rottura con gli Stati Uniti e soddisferebbe i circoli finanziari che temono il congelamento degli investimenti esteri causato da eventuali instabilità in Israele.

Una decisione da grande statista

Ma un simile accordo non sarebbe a costo zero. La creazione di un governo di "quasi unione nazionale" - che il presidente dello Stato Ezer Weizman favorisce - porrebbe il nuovo premier davanti a non pochi problemi politici e personali. Egli verrebbe accusato di "tradimento" da parte dei piccoli partiti dei coloni che lo hanno sostenuto. Provocherebbe scissioni fra la vecchia e la nuova guardia all'interno del Likud, anche se queste scissioni appaiono in definitiva meno pericolose per Netanyahu che per i suoi predecessori, dato che il nuovo leader dispone di poteri semipresidenziali e dell'autorità che gli deriva dalla ricostruzione di un partito ereditato a pezzi da Yitzhak Shamir, e portato in poco tempo alla vittoria.

Per prendere una decisione del genere, senza invischiarsi nelle beghe del suo partito (su cui ha controllo) e senza cader vittima di avvenimenti, come un attentato islamico (su cui non ha controllo) occorrono qualità da uomo di Stato, che forse Netanyahu possiede ma che finora non ha avuto occasione di dimostrare. Gli occorrerebbero, insomma, la stoffa di un De Gaulle, un'esperienza di governo che non ha avuto il tempo di fare, un cinismo e un sangue freddo che non sono le qualità ebraiche più comuni. L'attesa per saperlo non sarà lunga. E ciò che il nuovo primo ministro deciderà o non deciderà subito, difficilmente potrà essere da lui deciso o non deciso in seguito.

L'OROLOGIO DELL'ANNO 2000

COUNT DOWN TERZO MILLENNIO



COINWATCH

ESCLUSIVISTA COCEPA GIOIELLI MILANO TEL. 02/2892451

ALL'ORECCHIO DEL CUORE

Che fare?

Note per l'opposizione.
La libertà di educazione inizia
nella scuola statale

La questione della scuola può diventare una delle principali pietre di paragone per il governo, per la sua maggioranza e per le opposizioni. Non solo perché l'ha messa al primo posto nei suoi impegni Prodi, come già Violante nel discorso di insediamento; né solo perché il Pds, forza determinante della coalizione, così generoso nel concedere ministeri agli alleati, ha voluto concentrare nelle proprie mani il monopolio del governo proprio nel settore istruzione-ricerca-cultura. Ma perché su questo terreno saranno messi esemplarmente alla prova sia gli intendimenti del Pds quando si proclama - non lo abbiamo dimenticato - partito della rivoluzione liberale, sia la capacità effettiva delle opposizioni di avanzare una seria proposta liberale.

Sulla scuola, infatti, è in gioco una grande questione di libertà. Non parlo di quella relativa alla scuola privata, di cui molto si discute. Quella cui mi riferisco è più vasta e generale; e deve allarmare il fatto che sia rimasta fin qui, con pochissime eccezioni, come non avvertita, ignorata nel dibattito. Si tratta di una questione che sorge dal cuore stesso della scelta su cui Berlinguer ha dichiarato la priorità assoluta dell'impegno del governo, e verso cui da tempo, con vasto consenso, ci si sta muovendo: sorge dalla grande opzione per l'autonomia delle scuole. La quale a prima vista appare indiscutibilmente e solo una scelta di libertà. Come tale in genere è considerata e vissuta. Non si tratta forse di dare libertà alle scuole, di consentire loro di decidere secondo le diverse esigenze e vocazioni, senza dover più uniformarsi supinamente alle direttive centrali e ministeriali? Eppure basta un attimo di riflessione per rendersi conto che, a seconda di come verrà impostata, l'autonomia potrà costituire un fondamentale passo avanti di libertà e responsabilità, o potrà invece risolversi nel suo contrario, in una pesantissima restrizione della libertà di insegnamento.

Il fatto è che "autonomia" e "libertà" in questo caso non sono affatto sinonimi. Il discrimine sta nella natura e nella portata del "Progetto educativo d'istituto" (PEI), ossia del documento in cui ogni scuola dovrà esprimere le proprie specifiche scelte didattiche: obiettivi e progetti formativi, strumenti per la loro realizzazione. Che cosa comporta il fatto che una scuola pubblica adotti un proprio indirizzo educati-



Storia di Turiddu Todaro. Una vita tra falce, fiamma e gonfalone siciliano

Catania. Peccato. In perfetta malafede Romapolo e Romaulivo hanno sacrificato un'occasione, quella di dare un significato politico al rinnovo del parlamento siciliano. Peccato, peccato. La palermitana Donna Arabella Salviati, gran dama della solidarietà e del passatempo s'intrattiene a Enna con Vladimirello Crisafulli, furbissimo capo post-comunista, e nella giravolta delle proporzioni, quasi pensano di recitare, la pièce di Massimo D'Alema alla corte della Angiolillo. Peccato, peccato. Si fa un gran parlare di liste "separatiste". Ma, innanzitutto, perché immediatamente "separatista"? Perché la Sicilia non dovrebbe essere "indipendentista" o magari completamente "autonomista"? Il signor Salvatore Ipsale, candidato di Forza Italia, ha scritto nel suo santino: "Sicilia, da terra di conquista a terra che conquista". A Catania, un manifesto invita a votare la lista "Sud in movimento". Lo slogan è "Vota Sud e vaff". Peccato, peccato. La storia di Turiddu Todaro potrebbe essere emblematica. Incomincia che è un ragazzo comunista: "Avanti popolo e bandiera rossa". Stare sotto la falce e il martello è una tappa quasi ovvia per un bracciante agricolo forgiato dalle durezze di una vita difficile, e dire che "la rabbia è eterna" in Sicilia, è quasi un eufemismo, ma Turiddu scopre di essere solo un "corporativista impaziente" quando Enzo Amoruso, segretario della sezione missina di

Agira spiega la dottrina del lavoro, la battaglia della socializzazione, e infine, l'idea di Giovanni Gentile - "il filosofo paesano di Castelvetro" - quella di far partecipare i lavoratori agli utili delle aziende. Erano gli anni Settanta, in Sicilia soffiava il vento della Fiamma, Turiddu Todaro prende la sua zappa e scava i ripari alle fave, ai piselli, ai ceci, ma anche a un fagotto di ribellione inzeppato di proclami e di sbrigative sollevazioni di cui qualcuno si preoccupa, ma a cui, Turiddu, affida la sua terza trasfigurazione rivoluzionaria: scopre di essere semplicemente siciliano, e vuole per sé, per il popolo, per quel popolo di cui lui è la quintessenza, la Sicilia.

Sicilia allora. Una, libera e indipendente, per come avevano insegnato i separatisti lungo il corso di quegli anni furiosi, dal 1943 al 1947: "Suonare le campane a stormo - così spiegava Antonio Canepa, il Pancho Villa dei siciliani - chiamare a raccolta i cittadini, seminare la rivoluzione". E perciò Sicilia, con tanto di bandiera e gonfalone rosso e giallo, con l'avvocato Attilio Castrogiovanni che chiude il suo studio legale di Catania e mette alla porta il cartello "Studio chiuso, l'avvocato è stato richiamato alle armi dalla Patria Siciliana". E quindi pensieri scappati dal sentimento, le montagne sopra Messina che scivolano dentro il mare, la pasta con il finocchio selvatico, le sarde e la mollica di pane

tostato al posto del formaggio, e poi tutta una folla di mantelli rossi, boccoli di capelli, baffi di pece, lacrime di mamma e Cristi crocifissi in ogni chiesa e spade che sembrano lupare, lupare che sembrano aratri, e coltelli lunghi quanto un desiderio, e sicuramente negli occhi neri neri e nella faccia scura scura di Turiddu, che è un carbone saraceno, si avampò la dolce brace dell'utopia: in un balcone di via Etnea, la sede catanese del Movimento Sicilia libera, trovò la strada per arrivare al paradiso dei contadini dove ogni parola è grande come un'icona e ogni icona è larga quanto l'orizzonte del sole e della luna. Sono gli anni Ottanta, i furbi si annidano nelle tane del clientelismo, Turiddu invece, comincia la sua battaglia. Predica il verbo dei popoli, decifra il "Libro Verde" di Gheddafi, il capo dei fratelli libici. Fabbrica una miriade di liste elettorali, buone per ogni occasione: amministrative, politiche e ovviamente "regionali". Urla dai microfoni dei comizi il suo borbottio siciliano di rivendicazione e di orgoglio, dice ai "paesani" che è giunta l'ora, ma siccome "la Sicilia - come diceva Agostino Depretis - è un paradiso governato da diavoli", e le cicale fanno szz szz, tutto svanisce. Ogni lista, ogni "Sicilia indipendente", ogni "Movimento autonomista", ogni "Giustizialismo siciliano", ogni fatica di Todaro è elettoralmente, "un disturbo", però i concittadini

ridono, applaudono comunque, ci bevono su, perché è meglio, molto meglio, il paradiso dell'assistenzialismo democristiano dove ogni parola è grande quanto basta, e ciò che basta serve giusto per non sbagliare la misura della consuetudine e dell'obbedienza. Oggi, Turiddu, lavora in un "cantiere scuola", una diabolica invenzione della fabbrica del consenso. Peccato, no?

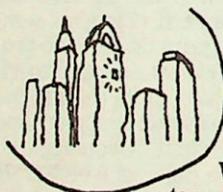
Oppure la storia di Liborio La Vigna, un architetto di Nicosia, che, armato di pennello e di un secchiello di vernice, gira in lungo e in largo tutta l'isola per scrivere sulle fiancate delle strade, "Svegliati, Sicilia!". Scrive e poi fotografa. Scrive, fotografa e poi ancora scrive, sul giornale del Lions Club, che - foto alla mano testimoniano - la Trinacria è già bella che pronta.

Peccato. Troppe le storie di indifferenza, e di disperazione. Troppi i sogni che ingombrano la mente di chi vuole incendiare (i sogni sono fatti della materia umida delle nuvole e ogni incendio perciò si spegne lasciando questi Prometei nella nebbia saturnina della malinconia). Peccato, peccato. Ah, gli idealisti del Carroccio! Quelli sì che sanno come fare. Altro che paradiso dei contadini! Altro che vernice e pennello. Ma gli è, dice un proverbio zen di Leonforte, "che il sazio non capirà mai il digiuno".

Pietrangelo Buttafuoco

CORRISPONDENZE

Storia di Sugar e Baby. Vite da cani, tra contesse e ranger newyorkesi



La contessa Carolyn Dolgenos, una psicoterapista moglie di un conte italiano, era appena uscita di casa, sulla Uppen West Side di Manhattan, e si accingeva a porta-

suo è un crimine imperdonabile. Difatti ancor oggi vige una vecchia regola, stabilita nel 1976 dal fondatore del Central Park, un benefattore di nome Fraderich Law Oلماتend: "I quadrupedi potranno entrare nel parco solo se tenuti ad un guinzaglio che non deve superare, in lunghezza, i due metri".

Così 14 mila anni dopo che l'uomo ha imparato ad addomesticare i cani, 371 anni dopo che i primi europei colonizzarono l'isola di Manhattan e 123 anni dopo l'inaugurazione del Central Park, Carolyn Dolgenos scese sul piede di guerra.

Quando i ranger, che pattugliano il parco giorno e notte, dopo aver estratto di tasca il taccuino per affibbiarle una multa di 100 dollari per ciascun cane, le chiesero nome e cognome, lei si rifiutò di rispondere. Citando il quinto emendamento richiamò i suoi bichon e corse via. I due tutori dell'ordine non si persero d'animo: saliti sul camioncino di servizio si misero ad inseguire la nobildonna. Raggiunta, la donna cercò di fuggire, ma fu afferrata per i polsi da una delle due guardie, che l'ammanettò tra le urla inferocite della contessa. Arrivata al commissariato, la Dolgenos si ostinò a non rispondere alle loro domande finché un poliziotto, persa la pazienza, l'am-

po una buona mezz'ora l'eroica contessa cedette e scandì le sue generalità. E con una multa salatissima di 400 dollari (200 erano stati aggiunti per aver resistito all'intervento dei ranger) fece ritorno a casa. Ma la sua resistenza fece immediatamente il giro dello stretto mondo newyorkese dei cinofili, che da anni ormai lottano contro le autorità per poter far passeggiare in assoluta libertà i loro compagni a quattro zampe. E così decisero...

Tant'è che ormai il braccio di ferro tra i ranger e i cinofili ha assunto le impensabili caratteristiche della tipica guerriglia urbana. I ranger inseguono i cani lasciati liberi per le colline del parco, mentre i padroni, fermati dai ranger, si rifiutano di dare le loro generalità, finendo a volte, come la contessa Dolgenos, dietro le sbarre. Alcuni cinofili raccontano di inseguimenti dietro ai cespugli, o sulle scalinate del museo di Storia Naturale, altri ammettono, una volta fermati dai ranger, di aver fatto finta di parlare solo una lingua straniera o di aver dichiarato, con un sorriso innocente, di chiamarsi Anna Karenina o Mary Poppins. Poi, riuniti in gruppetti, fanno piani partigiani per organizzare la resistenza in massa contro le autorità del parco, al grido di "l'unione fa la forza". E la battaglia insorse. Eli-

ha scritto - i cani sono ben accetti nei migliori alberghi, giocano nei parchi e non stanno quasi mai al guinzaglio". Forti del consenso anche gli altri cinofili insorgono e finiscono nelle grinfie dei ranger. Francesca Paolozzi, anch'essa una contessa, ha pagato solo dietro insistenze del suo avvocato i 500 dollari di multa appioppateli per aver lasciato girovagare liberamente i suoi cinque Golden Retriever. Charlie Fingerthur, anch'egli uno psicanalista, quest'inverno si è talmente inferocito alla vista dei ranger da prenderli a pallate di neve, per poi liberare provocatoriamente il suo cane dal guinzaglio "solo per vedere la loro reazione". I responsabili del parco ammettono che la guerra è divenuta il problema maggiore di Central Park, superando di gran lunga quella dei senzatetto, degli alcolizzati, dei vandali e della violenza spicciola. E quest'anno prevedono un aumento del quaranta per cento nelle multe: il totale del 1994, di 685 contravvenzioni, era già stato polverizzato nel '95 dalla cifra record di 968 multe. "Tutte le volte che facciamo loro una concessione - spiega il responsabile del parco, Henry Stern - non sono mai contenti. Gli dai un dito e prendono tutta un'aiuola". I cani, spiega Stern, sono un vero pericolo pubblico: l'anno scorso

Ambiente

In Norvegia niente divieti per la caccia alle balene, quasi raddoppiate le licenze

UN ALBERO VALE FINO A 100 MILIONI secondo la stima di uno studio canadese

Sei milioni di alberi possono fruttare fino a 600 miliardi di lire in benefici ambientali ed economici: risparmio energetico, prevenzioni di alluvioni e tempeste, salvaguardia del territorio. Questi i risultati di uno studio canadese che ha stabilito che un albero medio di 50 anni, in una città, fornisce un'attività complessiva pari a circa 300 dollari all'anno, e nel corso di tutto l'arco della vita pari a 60 mila dollari. Più in dettaglio, in un anno un albero può valere 76 dollari per ossigenazione e frescura, in quanto consente un notevole risparmio di aria condizionata: è stato dimostrato, infatti, che tre alberi piantati strategicamente attorno ad un edificio possono ridurre il costo energetico di aria condizionata dal 10% al 50%; altri 75 dollari per antiosione e difesa del terreno da tempeste e alluvioni; 75 dollari per riparo, nidificazione e cibo offerto alla fauna; e ancora 50 dollari per il controllo contro l'inquinamento. Tradotto in lire italiane, piantare un albero conviene: fino a 500.000 lire l'anno.

LA CACCIA ALLE BALENE in Norvegia riprende, anzi aumenta

La Norvegia ha aumentato da 235 a 425 il numero delle balene che possono essere catturate durante la prossima stagione. I norvegesi sembrano gli unici a contravvenire il divieto di caccia commerciale che dal 1982 la Commissione baleniera internazionale (CBD) ha posto. La loro risposta ai moniti ambientalisti è il provocatorio aumento annuale degli esemplari cacciabili: quasi il doppio. Eccone le ragioni: secondo i loro calcoli più aggiornati, le minke del Nord Est dell'Atlantico sono almeno 100 mila e possono essere cacciate nell'ambito del loro mercato interno, per consumi non commerciali e perciò regolarmente ammessi dalla CBI. Ma sembra che lo strumento di calcolo usato dai norvegesi abbia delle lacune contabili tali da sovrastimare in maniera assai ingente il numero di balene presenti: per la CBI arriverebbero al massimo a 25 mila. L'anno scorso i balenieri norvegesi hanno catturato solo 218 delle 235 balene ammesse, in ogni caso, inequivocabilmente troppe per il mercato interno. L'esportazione è vietata e almeno 50 tonnellate di carne di balena sono state congelate. Il punto è: per farci cosa? La rivista norvegese VG ha scoperto recentemente un tentativo di contrabbandare carne di balena dalla Norvegia al Giappone, dove viene considerata una vera prelibatezza da ben oltre

la pubblica possono insegnanti di orientamenti didattico-pedagogici diversi (didattico-pedagogici, dico: quella delle diversità politiche o religiose è in parte altra questione). Così, è fisiologico che in un singolo istituto nella fase di elaborazione del PEI vengano avanzate proposte di scelte didattiche differenti, sia da parte degli insegnanti, sia - anche come richiesta di opzione - da parte di studenti e famiglie. La legge sull'autonomia può essere formulata in due modi opposti. In modo che sia consentito a una maggioranza degli insegnanti, o addirittura delle "componenti", di definire e adottare gli obiettivi formativi e i metodi "della scuola", con l'obbligo per le eventuali minoranze di farli propri; ovvero, può porre con nettezza il vincolo per cui, ove richiesto, e naturalmente nei limiti delle possibilità materiali, un PEI possa essere anche "plurale", ossia presentare un arco di "proposte formative" differenti. Differenti per obiettivi e per modi di perseguirli. E in tal caso la legge dovrebbe favorire una ragionevole mobilità degli insegnanti, all'interno degli istituti o tra diversi istituti, per rendere possibile l'attuazione di tali diversi progetti; come dovrebbe parimenti consentire a studenti o famiglie di scegliere tra le diverse proposte.

La tutela delle minoranze

Tra queste due impostazioni dell'autonomia, è evidente, la differenza è come fra il giorno e la notte. La prima quella per cui ogni scuola avrebbe una sua linea uniforme configura un'autonomia da soviet, una radicale restrizione della libertà di insegnamento per chi nella scuola si trovi in minoranza: è molto più pesante la pressione di una maggioranza ostile di colleghi che quella "lontana" di un provveditore o di un ministro. La seconda porrebbe finalmente il principio della libertà di insegnamento e del libero confronto tra ipotesi educative a fondamento di una scuola che diverrebbe così, per la prima volta, non "di Stato" ma davvero "pubblica".

Qui, dicevo, è alla prova il grado di liberalismo della politica scolastica del governo e delle opposizioni. Prima che sul tema della scuola privata. Se certo è necessario, modificando l'art. 33 della Costituzione, cambiare le cose in quel campo, è indubbio comunque che ancora a lungo la maggioranza degli italiani continuerà a rivolgersi prioritariamente alla scuola pubblica; innanzitutto lì, dunque, va promossa e tutelata la libertà di educazione, se è questa che si ha a cuore prima che le ragioni e gli interessi delle scuole cattoliche. Potrà allora esprimere la mia preoccupazione perché nessuna forza politica finora ha sollevato come centrali questi problemi, salvo noi Riformatori (che, voglio ricordarlo, contro un'analogia violazione della libertà di insegnamento abbiamo promosso il referendum sull'obbligatorietà del "modulo dei tre insegnanti" nelle elementari)? Potrà ricordare che, con bella unanimità, tutti i progetti di autonomia presentati dai ministri variamente democristiani succeduti dal 1993 a oggi hanno ignorato il problema della tutela delle minoranze?

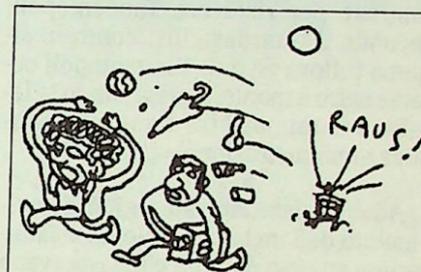
Lorenzo Strik Lievers

maneuvo ad una panchina, acc...
 campero in bilico sui rollerblades e dove il miliardario Donald Trump ha dedicato alla città una pista di pattinaggio sul ghiaccio, il

maneuvo ad una panchina, acc...
 campero in bilico sui rollerblades e dove il miliardario Donald Trump ha dedicato alla città una pista di pattinaggio sul ghiaccio, il

avrebbero morsi cento passanti.
 New York non è l'unica città americana ad avere imposto leggi restrittive alla libertà dei cani: anche nei porti di Boston, San Francisco, Washington, Seattle e Chicago vige la stessa legge. Ma i newyorkesi non si arrendono: sulla East Side, all'altezza della 76esima Strada, c'è una collinetta chiamata "Dog Hill", la collina dei cani. Ogni sera vi si possono incontrare i quattro zampe di nomi famosi come Walter Cronkite, Isabella Rossellini, Tom Wolfe, Woody Allen e altri. E anche loro, liberi di girovagare all'ombra delle case più esclusive di Manhattan, infrangono la legge.
 "Quando mi hanno arrestata - ha raccontato la contessa Dolgenos al New York Times - mi sono venute in mente le scene dei neri nel profondo Sud o degli ebrei nei campi di concentramento. Sapevo che dovevo urlare e inscenare una protesta, così che la gente vedesse l'abuso di potere al quale siamo sottoposti ogni giorno!". E la lotta continua.

Silvia Kramer



OGGI - Su Sicilia, Sardegna e Calabria variabile con temporanei adensamenti associati a locali precipitazioni. Sulle altre regioni sereno o poco nuvoloso, in prossimità dei rilievi, nubi ad evoluzione diurna potranno dar luogo a brevi rovesci o temporali nelle ore pomeridiane.
DOMANI - Sulla Sardegna e sulle regioni centro-meridionali nuvolosità variabile con possibilità di piogge sulle zone interne durante il pomeriggio. Sulle rimanenti regioni sereno o poco nuvoloso.

IL FOGLIO quotidiano

DIRETTORE RESPONSABILE: GIULIANO FERRARA
 SOCIETÀ EDITRICE: IL FOGLIO QUOTIDIANO S.R.L.
 VIA VICTOR HUGO, 1 - 20123 MILANO
 TEL. 02/8639181 - FAX 02/878596
 AMMINISTRATORE UNICO: SERGIO SCALPELLI
 COORDINAMENTO: BRUNO CALCHERA
 REDAZIONE: BEPPE BENVENUTO, MICHELE BURACCHIO,
 UBALDO CASOTTO, MAURIZIO CRIPPA, MATTIA FELTRI,
 LODOVICO FESTA (CONDIRETTORE).
 GIANCARLO LOQUENZI, MARILENA MARCHIONNE.
 DA NEW YORK: MAURO LUCENTINI
 REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO
 N. 611 DEL 7/12/1995
 TIPOGRAFIE: ON LINE SYSTEM - VIA DELLA MAGLIANA
 400 - 00148 ROMA; TELESTAMPA NORD
 VIA DELLA REPUBBLICA, 93 - 20053 MUGGIO (MI)
 CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITÀ: SPE - SOCIETÀ PUBBLICITÀ EDITORIALE - V.LE MILANO FIORI, STR. 3, PAL. B/10 - 20090 ASSAGO (MILANO) - TEL. 02/57577-1
 DISTRIBUZIONE ESCLUSIVA PER L'ITALIA: A&G MARCO SPA - VIA FORTEZZA, 27 - 20126 MILANO
 UNA COPIA L. 1.000 ARRETRATI L. 2.000 + SPED. POST. SERVIZIO ABBONAMENTI
 NUMERO VERDE: **167-447788**



500 LIRE Le Caravelle

Le famosissime "Caravelle", opera dello scultore Guido Veroi, rivivono oggi in un orologio; infatti il quadrante è stato realizzato con un'autentica moneta in argento da 500 lire.

L'ulteriore pregio dell'orologio, vero pezzo da collezione, è quello di essere in argento inossidabile al palladio che preserva nel tempo l'inelterabilità e lo splendore dell'argento.

Nella versione con cassa in oro 750/000 il quadrante con la moneta originale è in argento.

Le prenotazioni si possono effettuare presso gli sportelli delle Banche ripartite a fianco, mentre la vendita è affidata alle gioiellerie concessionarie.

Mod. 500 LIRE "Le Caravelle"
 Autentica moneta argento 835/000
 Cassa argento 925/000
Lire 198.000
 Cassa in oro 750/000
Lire 980.000

**SI PRENOTA
 IN BANCA**

In prenotazione presso:

- Istituto Bancario San Paolo di Torino
- Banca Popolare di Milano
- Banca Popolare di Novara
- Banco di Napoli
- Monte dei Paschi di Siena
- Credito Agrario Bresciano
- Cassa di Risparmio di Rieti
- Banca di Valle Camonica
- Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
- Banca Commerciale Italiana
- Banca Nazionale del Lavoro
- Banca Popolare di Cremona
- Banca Nazionale dell'Agricoltura
- Banca Agricola Milanese
- Banco di Roma

COINWATCH

LIMITED **SIX SIX** EDITION

ESCLUSIVISTA TEL. (02) 2892451

Sta per giungere

Ha suscitato qualche sporadico interesse sulla stampa solo nei momenti in cui l'agitazione studentesca è parsa dare qualche segno di vitalità.

Con qualche sprazzo di interesse solo collegato al manifestarsi nei momenti in cui pare profilarsi una ripresa di agitazione

Cessata sul nascere, quest'anno, l'agitazione studentesca, è caduta quasi ogni attenzione su una delle riforme di maggior portata potenziale in discussione: quella dell'autonomia scolastica. Il senato l'ha già varata, ed è imminente il voto della camera su di essa. Ma è paradossale: il silenzio resta tombale sul punto essenziale, decisiva per l'avvenire del sistema scolastico italiano. Nessuno sembra accorgersene, ma la questione in gioco è nientemeno che questa: l'autonomia sarà realizzata in modo da assicurare una crescita di libertà nelle scuole, o si risolverà nel suo esatto contrario, ossia in un arretramento pesantissimo nella libertà di insegnamento e di scelta? Proprio su questo parlamento, governo e forze politiche in queste ore sono a un delicato momento della verità.

La proposta governativa sull'autonomia sta all'interno di un disegno di legge delega, quello Bassanini per la riforma della pubblica amministrazione. Una legge cioè che fissa i principi sulla cui base il governo è delegato a definire - in questo caso per regolamento - le norme puntuali. Vi si legge che l'autonomia didattica "si sostanzia nella scelta libera e programmata di metodologie, strumenti, organizzazione e tempi di insegnamento, e in ogni iniziativa che sia espressione di libertà progettuale", nell'ambito di alcuni vincoli generali. Ottima definizione. Se non fosse per un "particolare". Chi sono i titolari, i soggetti di questa libertà? Le scuole, si dirà: è a loro che la legge riconosce l'autonomia. Già: ma allora, senz'altra specificazione, in concreto questo significa che a decidere su tutto, anche sui metodi di insegnamento, saranno consigli di istituto e collegi dei docenti. Ossia, nei casi in cui ci siano opinioni diverse, la loro maggioranza. Con una possibilità di schiacciare la libertà dell'eventuale minoranza, e la libertà di scelta delle famiglie e degli studenti, inimmaginabile nell'attuale sistema centralistico. Oggi, se non altro, a ogni insegnante almeno in teoria è assicurata la libertà di metodo: domani potremmo avere maggioranze che "liberamente", "democraticamente" scelgono un determinato metodo e ne fanno la bandiera della scuola, cui tutti - d'accordo o no - devono conformarsi. Con tanti saluti per la scuola pubblica laicamente palestra di impostazioni diverse. Altro che favori alle scuole confessionali: potremmo avere "confessionalizzazioni" (non importa di quale "confessione" culturale) delle scuole pubbliche.

Se non è questo che governo e maggioranza vogliono, non hanno che da scriverlo con chiarezza nei principi di delega. Basta dire esplicitamente che in una stessa scuola, se una parte degli insegnanti lo ritiene, possano essere sviluppate - certo, compatibilmente con le dimensioni e le risorse della scuola stessa - offerte metodologico-didattiche diverse; garantendo così libertà di scelta non solo alle

maggioranze, fra gli insegnati come fra famiglie e studenti. Insomma, bisogna sancire che l'autonomia è volta a realizzare le libertà nella scuola: di insegnare per gli insegnanti, di scegliere per le famiglie e gli studenti più grandi, di apprendere per tutti gli studenti. Come pure, se si vuol dare concretezza all'autonomia, si deve decidere che tra i vincoli superabili, insieme a quello dell'"unitarietà del gruppo classe", stiano anche quelli relativi alle modalità di organizzazione degli insegnanti. In particolare nelle elementari, dove il discrimine fra libertà e non libertà sta appunto in quella rigidità dell'organizzazione dei "moduli" di vari insegnanti che di fatto impone certi modelli pedagogici bandendone altri. Che autonomia è quella che non consenta una flessibilità nell'organizzare la pluralità dei docenti (come, guarda caso, chiede il referendum dei riformatori di Pannella)?

La partita si sta giocando nell'aula del senato. Preoccupazioni e proposte dello stesso segno di quelle qui sollevate sono state avanzate dall'opposizione - da Pera e Manis, in particolare - ma anche nella maggioranza, da senatori come Cortiana e Biscardi. E' il momento delle scelte: un'autonomia garante di libertà o tale da aprire la porta a dinamiche intimamente illiberali. Su questo ciascuno si qualificherà.

Lorenzo Strik Lievers

Curioso paese, curiosa vita politica. Sugli innumerevoli progetti di riforma dell'università susseguiti in gran parte senza risultato sono corsi, negli anni, fiumi d'inchiostro e di parole; anche perché così ampia è la presenza di professori universitari tra i parlamentari e i commentatori politici. Adesso, invece, è nella più stupefacente disattenzione generale che si sta verificando una svolta radicale in questo campo. Nessuno o quasi ha mostrato neppure di accorgersi infatti della modesta novità che si sta perfezionando nell'ambito dell'ondata di deleghe che accompagna la finanziaria, di qui a poco - se non interverrà qualche cambiamento in extremis - per gran parte delle scelte relative a università e ricerca la sede di decisione passerà dal parlamento al governo, che in molti casi avrà di fatto pieni poteri.

Esagerazione? Basta leggere qualche passo del disegno di legge delega 1124 - una delle due "leggi Bassanini" - per verificare. All'art. 16 esso delega il governo, fra l'altro, a "riordinare e razionalizzare le procedure per lo sviluppo e l'adeguamento delle strutture didattiche e scientifiche delle università". Come ben s'intende, nell'adeguamento delle strutture universitarie può essere compreso, se si vuole, un po' tutto quel che riguarda l'università: potrebbe voler dire, ad esempio, decidere che le facoltà sono strutture inadeguate e quindi vanno sostituite con altre, o che i criteri di rappresentanza attuali delle diverse categorie vanno modificati, o che l'attuale grado di autonomia delle università è troppo stretto o invece troppo largo... E si badi: il governo è delegato a regolare questa così ampia e indefinita materia non con leggi delegate, bensì con regolamenti; e regolamenti di un tipo molto speciale, quelli previsti dall'art. 17 della legge 400 del 1988. Si tratta di regolamenti la cui entrata in vigore comporta l'abrogazione delle norme di legge contrastanti con essi. Questo significa né più né meno che d'ora in avanti il governo avrà il potere di modificare con un proprio atto amministrativo, quando e come crederà, gran parte se non la totalità delle leggi riguardanti l'università; giacché, come tutti sanno, un regolamento può essere mutato in qualsiasi momento dal governo. L'unico limite, frutto di un emendamento in commissione, è quello di un parere non vincolante delle commissioni parlamentari.

Ma, si dirà, non è un'esigenza vitale da tutti riconosciuta quella di ridurre drasticamente il numero delle leggi, facendone norme di indirizzo a carattere generale, per lasciare la normativa particolare alla responsabilità dell'esecutivo? Certo. Quello che però qui manca è appunto una qualsiasi norma di indirizzo o criterio di delega: qui anche le scelte di fondo sono lasciate al governo. Che è la differenza fra la logica di una democrazia liberale e quella di uno stato assoluto.

*1.1.1988
dell'autore*

Altrettanto in bianco è la delega che il governo si fa dare - questa volta con lo strumento della legge delegata - sulla questione delicatissima e nodale dell'istituzione di un sistema di valutazione delle università; delega neppure esplicitata ma "nascosta" fra le pieghe degli articoli 9 e 13 che sono di generico mandato a riordinare i sistemi di valutazione delle attività delle amministrazioni pubbliche.

Sicché nessun indirizzo è dato sul punto cruciale, e fin qui irrisolto nelle discussioni sul tema: come far sì che le valutazioni - da cui dipende l'assegnazione delle risorse - non premi di fatto gli aspetti quantitativi spingendo al ribasso la qualità della didattica universitaria?

Infine, ma non ultimo: di fatto senza indirizzi, se non quello, come dire?, un tantino generico di adottare "criteri di programmazione e valutazione" è la delega a riordinare interventi e organismi operanti nel settore della ricerca scientifica e tecnologica (articoli 9 e 14). Su tutto questo vitale settore, in cui sono in gioco tanti concreti e potenti interessi, e migliaia di miliardi, e tanto dell'avvenire del paese; su enti come il CNR, l'INFN, l'Agenzia spaziale con gli scandali vergognosi che si porta dietro, il governo potrà decidere senza vincoli...

Che cosa questo governo intenda fare di una simile inconsulta ampiezza di poteri, e che cosa quelli che gli succederanno, è altra questione. Le intenzioni potrebbero essere ottime; o pessime. Prima ancora, qui è questione del tipo di regime che si sta costruendo nel nostro paese.

Lorenzo Strik Lievers

Articolo già usato nel "Foglio" nell'autonomia 1

Il fatto rivela aspetti di fondo del rapporto fra cultura e politica in Italia. Sta giungendo in porto (il senato l'ha già varata, la camera sta per votarla) una riforma come l'autonomia scolastica, di importanza strategica se è vero che la qualità della scuola è decisiva per la vita di un paese; eppure sui giornali e fra gli intellettuali la cosa ha suscitato sprazzi di interesse solo sporadici, nei momenti in cui si è avuta l'impressione che potesse ripartire una qualche ennesima Pantera, e solo in relazione ai temi sollevati dall'agitazione studentesca. Così, il silenzio è rimasto tombale su un punto chiave, cruciale per l'avvenire dell'universo scolastico italiano. Anche se nessuno sembra accorgersene, infatti, nientemeno che questo è in gioco: l'autonomia sarà realizzata in modo da assicurare una crescita di libertà nelle scuole, o può risolversi nel suo esatto contrario, ossia in un arretramento pesantissimo nella libertà di insegnamento e di scelta? E' in primo luogo su questo che parlamento, governo e forze politiche sono a un delicato momento della verità.

Nel disegno di legge delega in discussione si dice che l'autonomia didattica "si sostanzia nella scelta libera e programmata di metodologie, strumenti, organizzazione e tempi di insegnamento, e in ogni iniziativa che sia espressione di libertà progettuale", nell'ambito di alcuni vincoli generali. Ottima definizione. Se non fosse per un "particolare". Chi sono i titolari, i soggetti di questa libertà? Le scuole, si dirà: è a loro che la legge riconosce l'autonomia. Già: ma allora, senz'altra specificazione, in concreto questo significa che a decidere su tutto, anche sui metodi di insegnamento, saranno consigli di istituto e collegi dei docenti. Ossia, nei casi in cui ci siano opinioni diverse, la loro maggioranza. Con una possibilità di schiacciare la libertà dell'eventuale minoranza, e la libertà di scelta delle famiglie e degli studenti, inimmaginabile nell'attuale sistema centralistico. Oggi, se non altro, a ogni insegnante almeno in teoria è assicurata la libertà di metodo: domani potremmo avere maggioranze che "liberamente", "democraticamente" scelgono un determinato metodo e ne fanno la bandiera della scuola, cui tutti - d'accordo o no - devono conformarsi. Con tanti saluti per la scuola pubblica laicamente palestra di impostazioni diverse. Altro che favori alle scuole confessionali: potremmo avere "confessionalizzazioni" (non importa di quale "confessione" culturale) delle scuole pubbliche.

Se non è questo che governo e maggioranza vogliono, non hanno che da scriverlo con chiarezza nei principi di delega. Va detto, a onor del vero, che alcuni passi significativi in direzione liberale al senato sono già stati compiuti, giacché si è avuta una generale convergenza su due emendamenti proposti da Marcello Pera. L'uno sancisce il principio per cui l'autonomia è finalizzata alle libertà di insegnamento, di scelta delle famiglie e di apprendimento. L'altro chiarisce che tra i vincoli superabili, insieme a quello dell'"unitarietà del gruppo classe", stanno anche quelli relativi alle modalità di organizzazione degli insegnanti. Questione viva in particolare nelle elementari, dove il discrimine fra libertà e non libertà sta appunto in quella rigidità dell'organizzazione dei "moduli" di vari

2

insegnanti che di fatto impone certi modelli pedagogici bandendone altri (E' il tema che, in termini più ampi, pone il referendum dei riformatori di Pannella).

Il problema cruciale che ho indicato sopra però è rimasto irrisolto. Perché la libertà sia tutelata in concreto, occorre che sia garantito che il "progetto educativo" di una singola scuola possa essere "plurale". Ossia che se una parte degli insegnanti lo ritiene, possano essere sviluppate - certo, compatibilmente con le risorse della scuola stessa - offerte metodologico-didattiche diverse, Solo così libertà e scelta non saranno solo delle maggioranze, fra gli insegnanti come fra famiglie e studenti. Solo così sarà fugato il rischio che l'autonomia, progettata come fatto di libertà, possa dar luogo a dinamiche intimamente illiberali. Su questo, alla camera ciascuno si qualificherà.

Lorenzo Strik Lievers